

Amedeo Feniello  
***Napoli al tempo di Renato d'Angiò***

[A stampa in “Buletino storico italiano per il medioevo”, 112 (2010), pp. 273-295 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da “Reti medievali”, [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

# Bullettino

DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO

PER IL MEDIO EVO

112



ROMA

NELLA SEDE DELL'ISTITUTO  
PALAZZO BORROMINI

2010

## Napoli al tempo di Renato d'Angiò\*

Napoli, sabato 2 giugno 1442. Mattina. Renato d'Angiò percorre per l'ultima volta la città. Gli uomini di Alfonso dilagano, il grido *rabona rabona* atterrisce alcuni, esalta altri. Il re è solo, attraversa le strade da un capo all'altro, dal Castel Capuano ad est al Castelnuovo, al capo opposto. Vive una tragedia, di cui conosce tutto e tutti: lo svolgimento, gli antagonisti, i comprimari, le masse che si stringono da una parte e dall'altra. Che si muovono su uno scenario che sembra impalpabile, spettrale, di una città ridotta a cunicoli, pozzi, trincee, mura sbrecciate dalle palle di cannone; torrioni che vengono assaliti, presi, subito lasciati per correre altrove; porte che vengono abbattute dai Napoletani stessi, piegati dal lungo assedio e dalla fame che li divora. Donne e monache che calano corde. Rampini che vengono gettati, rumori, urla. Bandiere issate sugli obiettivi raggiunti. Il saccheggio che comincia...

Tra queste quinte, Renato combatte, si infuria, uccide i nemici, uno, due, tre, fino ad otto, come si racconta. Non indietreggia davanti ai suoi uomini più fedeli, che lo invitano alla resa, alla fuga. Anzi, a chi insiste di più, a chi preme con più veemenza, risponde con foga, lasciandolo, morto, lì, sul selciato. Corre, scappa, ordina ai pochi rimasti, viene bloccato da un popolano che tenta di disarcionarlo, ma che perde la mano in questo tentativo, staccata di netto dalla spada del re. Resta ferito da una pietra, gli cade la spada, la riprende. E corre ancora, attorniato dai nemici. Ma è finita: resta l'ultima ridotta di Castelnuovo, dove rinchiudersi e chiedere la tregua. Luogo da dove poter prendere il largo e tornare in Provenza. Questa la cronaca dell'ultimo giorno a Napoli di re Renato<sup>1</sup>.

\* Un particolare ringraziamento va a Fulvio Delle Donne, che mi ha fornito molte, importanti notizie per la realizzazione di questo saggio.

<sup>1</sup> Cfr. N. F. Faraglia, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano 1908, pp. 283-289. E A. Lecoy de la Marche, *Le roi René. Sa vie, son administra-*

Altro clima, altre passioni, quattro anni prima, il 19 maggio 1438, quando il re arriva in città. Napoli si para a festa, convinta che la guerra, il lungo periodo di scontri e di anarchia politica che aveva contraddistinto la sua storia recente sia ormai terminato. Perché la città che dà il benvenuto a Renato è avvilita. Sottoposta a un periodo tanto lungo quanto tormentato di sciagure, crisi politiche, vendette, scontri tra clan, disavventure dinastiche. E, infine, disorientata dalla scelta della regina Giovanna II tra Alfonso V d'Aragona e l'ultimo rampollo della casata degli Angiò, sovrani del Regno di Napoli dalla seconda metà del Duecento. Scelta infausta, foriera di altri conflitti, di altre disgrazie.

Renato sembra dare speranza. Sbarca sulla spiaggia del Carmine, presso il Mercato. Il consiglio di reggenza, composto dalle famiglie più nobili, fa costruire un pontile di legno addobbato, per consentire al re di scendere con tutta comodità. Poi, una volta sceso dalla nave, viene portato in giro per la città, come viene detto, «con l'onore del pallio»<sup>2</sup>. Era un lunedì.

La festa continua, nei giorni successivi. E il giovedì, festa dell'Ascensione, come era consuetudine dei principi angioini, Renato cavalca con tutta la sua corte per le strade cittadine, tra il tripudio generale. Ma già si avvertono le prime crepe. Emergono i primi malumori. Che re è? Di quali forze dispone? Chi lo finanzia? E un mormorio si diffonde. È un grande re, ma senza denari e, come scrive Nunzio Federico Faraglia, «prestantemente a tutti fu manifesto che avendo egli speso pel riscatto tutto il denaro raccolto negli stati suoi, era povero, e coloro che avevano posto in lui grandi speranze, s'intiepidirono, perché, come dice l'Accoglitore dei Diurnali detti del Duca di Monteleone, la povertà è schivata e reputata da ognuno»<sup>3</sup>. Un giudizio che pesa sull'intera vicenda di questo breve

*tion, ses travaux artistiques et littéraires d'après les documents inédits des archives de France et d'Italie*, I, Paris 1875, pp. 215 ss.

<sup>2</sup> «Re Ranerio de Provenza venne in la città de Napoli per mar con XII galee, doy fuste et cinque galiuni, sopra le quale era lo duca Joanne figlio del dicto re [...] lo quale fu receputo con lo palio»: cit. in *Cronica di Napoli di Notar Giacomo*, ed. P. Garzilli, Napoli 1845 (rist. anast. Sala Bolognese 1980), p. 82; notizia ripresa da Lecoy, *Le roi René* cit., II, p. 429. Sull'ingresso in città, cfr. anche *Diurnali del duca di Monteleone*, ed. M. Manfredi, Bologna 1960, p. 147; Jeronimo Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, ed. A. Canellas-Lopez, VI, Saragozza 1980, p. 169 (XIV, 47).

<sup>3</sup> Faraglia, *Storia della lotta* cit., p. 123; e Lecoy, *Le roi René* cit., I, p. 171. Scrive G. Peyronnet (*I Durazzo e Renato d'Angiò (1281-1442)*, in *Storia di Napoli*, III, Cava dei Tirreni 1969, p. 469): «Renato si trovò paralizzato da un grave ostacolo [...] la man-

regno e che fa allontanare da lui gran parte dei nobili napoletani, che gli preferiscono presto il re-mercante Alfonso d'Aragona.

Non sappiamo con certezza che città sia Napoli in quel momento. Certo è decaduta, se la confrontiamo con quella di Roberto. Ma conserva gran parte della sua grandezza, del suo fascino. A rimirarla, si resta colpiti dalla magnificenza delle sue chiese, del suo porto, dei castelli che la attorniano e la difendono. La città di pietra ha tre anime. Una antica, che si stratifica sul tracciato di età classica. Stretta da una cinta di mura dove ancora si scorgono i segni dei costruttori greci e romani. Alta, disposta ad anfiteatro su tre colline. Con case di pietra, non intervallate tra loro da alcuno spazio. Addossate, senza soluzione di continuità. Che danno vita a vicoli angusti, *chiassuoli*, piazzette cieche, fondaci. In questo grumo di case, palazzi ed edifici, bianche e distinte si innalzano le enormi chiese volute dai predecessori di Renato: S. Lorenzo, S. Chiara, S. Pietro a Maiella, S. Domenico<sup>4</sup>... A chi osserva sembra che tutto si sovrapponga: cupole, case, contrafforti, architravi, balconi, terrazzi. E le une nascondono gli altri, in modo mirabile, quasi incomprensibile. E si avverte il succedersi delle età, dei tempi, delle culture, delle dominazioni.

Chi cammina dentro la città antica resta però sconcertato. C'è poca acqua. Dai fontanili ne scorre poca. Gli acquedotti sono vecchi, malandati, maltenuti. Poi Napoli è sporca. La sua *clavica maior* non regge. Acque potabili e acque nere si mescolano in una miscela pericolosissima. Le strade sono lorde e a stento si riesce ad impedire ai cittadini di gettare dall'alto delle case sozzure e rifiuti. La notte è consigliabile non percorrerle. Al di là della guerra, c'è violenza: incombente, endemica, alimentata dal bisogno, dalla paura, dalla fame. Si passeggia meglio nella parte alta, quella verso porta San Gennaro, dove risiede la grande nobiltà, la zona dei seggi di Capuana e di Somma Piazza, dove ci sono ancora spazi aperti e luminosi, dei giardini, qualche agrumeto. Ma se si va più giù e ci si avvicina al mare, ad un ambiente luminoso e accogliente se ne

canza di sufficienti risorse finanziarie. A Napoli, soltanto per il mantenimento della sua modesta corte a Castel Capuano, l'Angioino si sosteneva grazie agli anticipi di uno dei suoi migliori partigiani, Giovanni Cossa, che spingeva la propria devozione fino al punto di rifiutare garanzie»; situazione che rovina Giovanni, che, da grande armatore qual era, finisce esule in Provenza (cfr. E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli (1435-1458)*, Napoli 1975, p. 145).

<sup>4</sup> C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina, 1266-1343*, Roma 2005.

sostituisce un altro: scuro, sordido, malsano, fatto di tuguri e catapecchie che crescono su antiche strutture murarie. Di ripide scalinate che si trasformano, in tempo di pioggia, in vie di fuga per valanghe d'acqua. Di vani e magazzini scavati tra resti classici. Di canali di scolo, tetti, ballatoi, porticati, *pennate* e balconi che si insinuano tra un piano e un altro, da un edificio all'altro, in una ridda di prominente, rilievi e protuberanze che neppure il più ostinato governo angioino era riuscito a districare. Zona dove allignano malattie endemiche difficilmente estirpabili. Abitato dai *puzzarachi* – gli sporchi, gli *zozzoni* – come si esprimono le testimonianze del tempo. Nido delle grandi pestilenze che hanno martoriato la città, in una sequenza terrorizzante, almeno una per ogni decennio, a partire dal 1348 fino al 1422. Contagi che lasciano segni indelebili sulla consistenza demografica cittadina e di cui è giunta fino a noi la macabra contabilità («quia mortalitas viget terribiliter, quia mortuorum maximus est numerus»), che fiaccano una popolazione prostrata dall'indigenza, dalle carestie e dalle continue guerre<sup>5</sup>.

Giù in fondo alle tre colline, sotto il grande stabilimento monastico di S. Marcellino, comincia la zona del porto, la seconda anima di Napoli. Quest'area fa da giunzione tra la città antica e quella nuova, posta ad occidente. Il paesaggio, qui, sostanzialmente non cambia. Stesso caos. Stessa concentrazione di uomini e di cose. Stessa confusione di vicoli ciechi. Ma è un labirinto dove convergono merci ed affari. La spiaggia e il porto corrono lungo lo spazio che c'è oggi tra piazza del Mercato, posta allora fuori città, e via Depetris, dove ancora adesso si possono scorgere, alla fine di essa, tra le fondamenta di uno dei palazzi *fin de siècle*, i resti trecenteschi dell'ultimo seggio familiare della potente consorterìa dei Griffi<sup>6</sup>. In quest'area, all'inizio del Quat-

<sup>5</sup> Vedi, sui temi dedicati ai problemi ambientali, A. Feniello, *Gli interventi sanitari dei secoli XIV e XV*, in *Napoli nel Medioevo. Segni culturali di una città*, cur. B. Vetere, Galatina 2007, pp. 123-136. Per una descrizione delle diverse epidemie nel corso della seconda metà del XIV secolo, cfr. *Cronicon Siculum incerti auctoris ab anno 340 ad annum 1396 in forma Diary ex inedito Codice Ottoboniano Vaticano*, ed. G. de Blasiis, Napoli 1887, in particolare le pp. 8, 20, 25. Episodi sempre annunciati, secondo l'anonimo autore, da segni e presagi, come poco prima che scoppiasse la pestilenza del 1373: «Anno Domini millesimo CCCLXXIII novembris de nocte apparuit haer ita rubicundus quod videbatur totus igneus» (p. 25). La sequenza presagio/epidemia risulta massima da questa notizia del 1382: «eodem anno apparuit cometa mercurialis a parte septentrionis versus occidentem, et tunc incipit quarta mortalitas» (p. 46).

<sup>6</sup> A. Leone - F. Patroni Griffi, *Le origini di Napoli capitale*, Altavilla Silentina 1984, p. 43.

trocento, si susseguono i moli, i mercati, le botteghe. E le attività degli artigiani: sellai, orefici, chiodaroli, *zabattari*, *ferrari*, *armieri*, ecc. Qui si sviluppa il meretricio. Qui lavorano e si riuniscono marinai, scaricatori, facchini, mercanti, cambiavalute. Qui sono i pescatori, con il loro corteggio di barche posate sulla riva e di reti stese ad asciugare. Qui si effettua la macellazione degli animali, in quella che in età aragonese verrà detta la *Buczaria*. Uno scenario infetto, contaminato, ammorbato dai miasmi delle acque che si impantanano nel porto, dove si gettano detriti, rifiuti, carogne di animali che si accumulano, bloccando il deflusso delle vie fognarie («in canalibus immictunt immundicias; quidam macerata per cuius obstaculum aque decursum impeditur») e che rendono l'aria irrespirabile, perché generano «horribiliter exalancia»<sup>7</sup>.

Tutto lo spazio marittimo è ricordato da un'unica strada voluta da Carlo II e che si estende nello spazio che fu del porto bizantino del *Vulpulo*, rapidamente bonificato e occupato da nuove abitazioni, negozi e magazzini a partire dall'età di Federico II<sup>8</sup>. Vi risiedono ora le comunità forestiere, che dominano i commerci e consentono ai prodotti napoletani di poter andare altrove, lungo rotte che percorrono tutto il Mediterraneo e che fanno della capitale uno dei principali *hub* dell'Europa medievale. Innanzitutto la *nazione* più antica, quella proveniente dalla Costiera amalfitana e presente in città già dal X secolo. Che controlla uno dei moli – detto appunto degli Amalfitani – e occupa un piccolo quartiere che prende il suo nome dalla cittadina di Scala, la *Scalesia*<sup>9</sup>. Al tempo di Renato, è ancora una comunità piuttosto attiva, che vive però ai margini del processo economico, in una posizione subalterna nei confronti dei suoi competitori provenienti dall'Italia centro-settentrionale, cui ben presto si aggiungeranno in massa i Catalani. Un mondo composto più da merciai che da commercianti. Il loro quartiere, più che un mercato, è un emporio. I loro fondaci si aprono sulla strada principale con una sequenza di banchi sui quali espongono un po' di tutto. Principalmente panni, toscani e fiorentini. Insieme ad altro: vino *greco* napoletano; tonno, legno, nocelle, fustagni

<sup>7</sup> Feniello, *Gli interventi sanitari* cit., p. 133.

<sup>8</sup> Sulle notizie relative alla costruzione della strada, cfr. A. Feniello, *Il "porto Pisano" di Napoli e le trasformazioni in età angioina*, in *Ricerche sul medioevo napoletano*, cur. A. Leone, Napoli 1994, p. 159.

<sup>9</sup> G. Capone - A. Leone, *La colonia scalesa dal XIII al XV secolo*, in *Ricerche* cit., pp. 173-186.

e cotone provenienti dal porto di Amalfi; frumento della piana di Salerno; corallo pescato al largo di Capri; ferro e seta grezza calabrese da mandare a Firenze. E, talvolta, schiavi<sup>10</sup>.

La città alberga altre comunità, forse non più grandi ma sicuramente di più prestigio. Prevalgono quelle fiorentine e genovesi, le cui case si inframmezzano le une con le altre, confondendosi con quelle di Ebrei, Catalani, Pisani, Senesi, Lucchesi, Lombardi, Fiamminghi, Francesi, lungo una linea che segue la strada costiera. I Fiorentini si collocano sul percorso che dalla chiesa di S. Maria a Cosmedin a Portanova conduce al luogo dell'antica dogana normanna posta sul mare e al mercato del pesce («vadit ad illa petra piscium [...] ubi pisces venduntur libere et sine onere»). Via che attraversa un antico e diruto tratto murario, dotato di un poderoso contrafforte, detto Barbacane, che prese poi il nome di *Portanova*. Questa strada era la *ruqa magna cambiurum*, la via dei Cambi, dove erano le tavole dei cambiavalute, vero e proprio fulcro mercantile, dove, nel corso della prima parte del Trecento, erano ubicati i banchi delle potenti famiglie bancarie dei Bardi e dei Frescobaldi. Laddove prendono casa, nei primi anni del governo di Alfonso, i banchieri Strozzi<sup>11</sup>.

I Fiorentini avevano giocato un ruolo di rilievo nel corso di tutto il regno angioino<sup>12</sup>. I grandi finanzieri che dominano nella prima metà del Trecento nella capitale sono gli stessi che controllano l'economia europea: oltre ai Bardi, i Peruzzi, gli Acciaiuoli, i Bonaccorsi, ecc. Uomini che, in un progressivo crescendo, acquisiscono anche cariche centrali nella gestione cittadina e dell'intero Stato<sup>13</sup>. Il culmine della

<sup>10</sup> Per una descrizione dell'operatività di una di queste famiglie, anche all'epoca di re Renato, cfr. A. Feniello, *Marchandises et charges publiques: la fortune des d'Afflito, hommes d'affaires napolitains du XV<sup>e</sup> siècle*, «Revue historique», 302/1 (2000), pp. 55-119.

<sup>11</sup> Sulla *ruqa magna cambiurum*, A. Feniello, *Contributo alla storia della "iunctura civitatis" (sec. X-XIII)*, in *Ricerche cit.*, pp. 130-132. Sulla dimora degli Strozzi, cfr. M. Del Treppo, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, cur. G. Rossetti, Napoli 1986, p. 233.

<sup>12</sup> Per Mario Del Treppo, «nel sistema mercantile-finanziario internazionale che fa capo ai Fiorentini per i secoli XIV-XV, Napoli – la città, il Regno – ha una posizione assolutamente centrale»: *Stranieri nel Regno di Napoli: le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, cur. G. Rossetti, Napoli 1989, p. 196.

<sup>13</sup> Al punto, come rileva George Yver (*Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII<sup>e</sup> et au XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1903, p. 289), che esiste una «connexion inti-



loro potenza viene raggiunto sotto il regno di Giovanna I, con il gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli. Egli crea una vera e propria dinastia, con posti chiave nell'amministrazione statale: il figlio Angelo è anche lui siniscalco; l'altro figlio Lorenzo, giustiziere di Calabria; il cugino Angelo, cancelliere. Su su fino a Roberto Acciaiuoli, conte di Melfi e gran siniscalco del regno nel 1399, implicato nello scontro interno tra Angioini e Durazzeschi. Ma la tradizione dei *grands-commis* fiorentini non si interrompe, e continua con Gaspare Bonciani, la cui vicenda è altrettanto rappresentativa: arriva nel 1415 per aprire un banco in città e, grazie alla sua formidabile liquidità e al sostegno finanziario offerto a Giovanna II, ottiene dogane ed appalti. Diventa percettore del sale in Abruzzo, capitano a Lucera, Foggia e Bari e, in seguito, presidente della Regia Camera della Sommaria. La sua attività politica è molteplice e con alti livelli di responsabilità, al punto che di lui si scrisse che la regina «in vita sua gli commesse tutta la cura del reame». Scompare dalla vita politica con la morte di Giovanna e non si hanno elementi su relazioni intercorse tra lui e Renato<sup>14</sup>.

Anche i Genovesi risiedono intorno alla *rua dei Cambi*. Precisamente alla fine della strada, «appo la pietra del pesce», secondo Matteo Camera, dove è la loro loggia, già presente in età sveva, fatta ampliare nel 1269 da Carlo I, ingrandita e abbellita da Giovanna I con un portico «alto trecento cubiti», e un colonnato composto da «trenta pilastri»<sup>15</sup>. Doveva essere imponente e maestosa, ma non resiste a lungo, perché abbattuta in età aragonese. Ma finché dura, è uno dei principali polmoni commerciali dell'intera città, intorno alla quale si raccolgono attività artigianali, *tiratoria*, botteghe.

I Genovesi commerciano molto, hanno interessi enormi nella capitale, si distinguono come capitani di navi e ammiragli della flotta napoletana. Su tutti, gli Spinola, che si susseguono per generazioni. A partire dagli esordi del Trecento, con Odoardo, che diviene ammiraglio del Regno<sup>16</sup>. Poi suo figlio Riccardo, vice ammiraglio, e Berengario, con l'importante incarico finanziario di camerario. Fino ad arrivare,

me [...] entre les vicissitudes de la politique Guelfe en Italie et les progrès, l'épanouissement et l'arrêt brusque de l'influence florentine dans le royaume angevin».

<sup>14</sup> Del Treppo, *Stranieri* cit., p. 198.

<sup>15</sup> Feniello, *Contributo* cit., p. 131.

<sup>16</sup> Del Treppo, *Stranieri* cit., p. 197.

allo scorcio del secolo, al capitano di galee Baldassarre, uno dei protagonisti del tormentato periodo di Ladislao di Durazzo. Mentre, sotto Giovanna II, è Zaccaria, console genovese a Napoli, a siglare un importante patto commerciale con la regina.

I Genovesi però sono qualcosa di più. Sono la spina dorsale di Renato. Gli amici del re. In un'alleanza che appare interessata e che lascia scorgere le vere intenzioni del governo ligure, di espropriare il potere sovrano sostituendosi di fatto ad esso. I segnali sono tanti. Evidenti. Basta elencare solo l'incessante invio di navi piene di aiuti per la città, che non mancano neanche nel momento più drammatico degli ultimi giorni dell'assedio aragonese, quando il cerchio si è stretto, ormai, inesorabilmente. E con esse, arrivano denaro, soldati, balestrieri, armi da fuoco: insomma tutto ciò che una grande potenza marittima, economica e militare può concedere. Ma non si tratta di iniziative prive di scopi. La richiesta di contropartite si nasconde dietro ogni nave, ogni carico di grano, ogni uomo, ogni barca messa in mare. La strategia si può seguire con chiarezza. Basta leggere solo quello che succede nella città ligure dopo il 1435, a ridosso dell'episodio di Ponza. Il 24 febbraio 1437 la Repubblica impone un trattato di tipo coloniale alla moglie di Renato, Isabella, che, in attesa dell'arrivo del marito, è reggente nel Regno. Sul suo contenuto, non vi sono incertezze. Si bada ai fatti. I Genovesi sono pronti a fornire cinque grandi navi cariche di ogni genere di truppe, da inviare in soccorso di Napoli. Tre avrebbero portato soldati e apparati militari. Le rimanenti, sale e grano. In cambio chiedono l'intero controllo della fiscalità cittadina, per quattro anni; oppure la somma di 17.000 fiorini d'oro: una proposta ridicola, rivolta ad un sovrano che si sapeva risoluto, ma privo di capitali. Poi, il dominio sulle piazzaforti di Briançon, in Provenza, e di Tropea, in Calabria. Oltre a tutto, si aggiunge la conferma di tutte le immunità e di tutti i privilegi di cui Genova già godeva, la ratifica che nessuna tassa nuova sarebbe stata imposta contro di essa, la possibilità di importare liberamente, senza alcuna pressione fiscale, grano dal Regno e, infine, la gestione delle gabelle della città di Gaeta, punto nodale di traffici e commerci. Condizioni onerose, che Isabella recepisce e accetta, promettendo di far accettare la convenzione da re Renato una volta entrato in città<sup>17</sup>. Nello stesso anno la Repubblica costituisce un consiglio

<sup>17</sup> Lecoy, *Le roi René* cit., I, pp. 155 s.

speciale di *provisores*, che formano una sorta di «ministero degli affari napoletani», come scrive Lecoy de la Marche, che agiscono in favore della reggente, ma senza essere dipendenti, in nessun modo, da lei. Il loro compito? Sollecitare l'aiuto del papa, del re di Francia, del governo di Firenze e di Venezia per prendere tutte le misure necessarie per la difesa di Napoli. Non siamo più dinanzi ad una forma di cooperazione, ma ad una totale ingerenza genovese nelle vicende napoletane<sup>18</sup>. I nomi dei partecipanti a questo consiglio? Fra i maggiori della repubblica: Grimaldi, Lomellino, Squarciafico, de Fornariis. Infine, il 15 aprile 1438, circa un mese prima di entrare a Napoli, Renato è ospite di Genova, l'ultima tappa prima del Mezzogiorno. Il consiglio della Repubblica ordina che la città festeggi l'evento. Una messinscena a fini propagandistici, per ingraziarsi il sovrano. Un apparato scenico per una dimostrazione quasi muscolare di potenza economica e sociale. Le donne tutte imbellettate, con i migliori vestiti, soprattutto ingioiellate. Divieto a tutti di vestire di nero. Niente tristezze. La città deve apparire colorata, gaia, ricca: l'arrivo di Renato sembra trasformarsi in festa nazionale<sup>19</sup>. Non c'è patriottismo in questa iniziativa, ma calcolo: ottenere altri privilegi vantaggiosi per la marina mercantile genovese. Renato non abbocca. E così, da amico, lo si trasforma in ostaggio. Viene tenuto all'interno di una gabbia dorata, a casa di Bartolomeo Doria, per più di due settimane. Finché cede. Firma le concessioni, nonostante protesti energicamente. Ma per Genova è fatta. Ora soltanto il re può partire per Napoli. Con un nuovo fardello sulle spalle, con l'insinuazione di essere un fantoccio nelle mani genovesi, che gli resterà appiccicata addosso per tutto il tempo dell'avventura napoletana.

La terza anima della città è la più bella. È la città nuova, che, almeno fino a Giovanna I, si spalanca davanti agli occhi di chi esce da porta Petruccia, voluta dai primi sovrani di casa d'Angiò, Carlo I, Carlo II, Roberto. Concepita in maniera aperta, che si contrappone, non solo visivamente, all'umida e densa città antica. Ad un'architettura caotica si sostituisce una trama più lineare, di cui, purtroppo, oggi non si segue

<sup>18</sup> «Ainsi, ce n'était plus seulement une cooperation, c'était une direction que le Génois prétendaient apporter. On voyait venir le moment ou René ne serait plus pour eux qu'un instrument, un auxiliaire de leurs projets de domination», *ibid.*, p. 161.

<sup>19</sup> «Transformer cette réception en fête nationale n'était pas seulement du patriotisme: c'était de l'habileté», come nota Lecoy (*ibid.*, p. 162).

più il disegno. Grandi piazze, come quella delle Corregge: il mercato dei cavalli, nei giorni di festa sede di giochi e di tornei. Strade larghe. Imponenti residenze – degli addetti alla corte, di alcuni nobili e, soprattutto, dei membri della famiglia reale –. Le sedi del governo, la *Camera rationum*, la corte dell’Ammiragliato, l’arsenale<sup>20</sup>. Al centro c’è Castelnuovo, il Maschio angioino, il simbolo della Napoli capitale, che, sin dalla sua fondazione, rappresenta un avvenimento di straordinaria efficacia per la fisionomia del paesaggio napoletano, simmetrico con tutto ciò che sul piano politico l’ascesa di Carlo I aveva rappresentato per Napoli e per il Regno e per il rapporto fra la capitale e le province. Rispetto alla città, invece, la sua ubicazione suggerisce un’altra via da seguire: non più quella angusta e arroccata della città ducale, ma un’altra, ad ovest, crescente sulla costa, ampia e razionale, consapevole del rinnovamento in corso e persuasa dell’orizzonte che le si dischiude<sup>21</sup>.

Tutt’intorno, giardini. Di almeno due di essi siamo a conoscenza. Uno era tra il castello e l’*hospitium* di Giovanni, fratello di re Roberto. Un altro ad occidente, al Beverello. Dovevano essere magnifici, veri paradisi, ricchi di animali, uccelli, fontane, cappelle, grotte scavate, *casini di delizie*, alberi ombrosi, «molte d’erbe e di fiori e pieni di dolce soavità di odori», intorno ai quali «belli e giovani arboscelli erano assai con frondi verdi e folte, delle quali il luogo era difeso da’ raggi del gran pianeta», come scrive Giovanni Boccaccio<sup>22</sup>.

L’attrazione della zona è forte. Cavalieri, chierici, preti, *officiales*, valletti, domestici, ambasciatori, armigeri, mercanti, studenti e professori dello *Studium*, medici, artigiani che lavorano incessantemente al continuo riassetto del castello, artisti: una folla si muove intorno alla reggia. Che dà impulso ad una spinta urbanistica che si impadronisce delle falde della collina di Sant’Elmo, si muove sulla costa, verso la spiaggia del Beverello, dove è la torre-faro di S. Vincenzo. Si apre e supera i vigneti del promontorio di Pizzofalcone, terra di antiche chiese

<sup>20</sup> Secondo Giuseppe de Blasiis (*Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo*, Sala Bolognese 1974, p. 41): «la maggior ampliamento fu intorno alla piazza delle Corregge, tra le mura occidentali e il Castelnuovo. Dopodiché vi si stanziò la corte; dopoché ivi e nelle vicinanze si innalzarono i palazzi principeschi e le case de’ regi ministri e d’altri magnati; e si apersero altre strade, e fabbricossi il porto nuovo; quello divenne il quartiere più nobile e il centro della vita politica».

<sup>21</sup> Leone - Patroni Griffi, *Le origini* cit., p. 74.

<sup>22</sup> *Filocolo*, lib. IV, in *Opere volgari di Giovanni Boccaccio*, VIII, Firenze 1829, p. 32.

e monasteri, e il quartiere di Santa Lucia, controllato dalla colonia proveniente da Marsiglia. E lo sviluppo edilizio comincia ad avanzare verso la piana sottostante oltre Castel dell'Ovo, la zona dell'antica *Plaia Sancti Laurentii*, la spiaggia per eccellenza, che per i Napoletani diventa la *Chiaia*. E, di qui, guarda a Posillipo.

Ma questa crescita si interrompe. Ben presto. A partire dall'assassinio di Andrea d'Ungheria, nel 1345, fino all'ingresso di Alfonso le guerre dinastiche trasformano tutta l'area in un teatro di guerra. Castelnuovo diventa la preda ambita da ogni contendente, la tana dove nascondersi, da cui partire per rappresaglie, da assediare con spregio e violenza. Vengono pian piano bruciate tutte le case intorno al castello, le dimore principesche come le sedi del governo: e, con esse, gran parte delle scritture delle cancellerie. Nel 1346 viene incendiato il Regio Archivio della Sommaria con tutti suoi documenti («per insolenter combuste et totaliter lacerate»). Solo due anni dopo, a causa dell'occupazione del Castelnuovo da parte di Luigi d'Ungheria, *rationes, quaterni et cautele* della *Camera Thesaurariorum* vanno perduti («omnino dispersi et ignis incendio sicut verisimile creditur concremati»)<sup>23</sup>. Nel 1355 i mercenari del conte di Landau fanno «grandissime prede scorrendo tutto il paese fino alle porte di Napoli». Cinque anni dopo le truppe di Ottone di Brunswick devastano le alture di Pizzofalcone. Questi episodi si moltiplicano nel decennio caldo dello scontro tra Angiò e Durazzo tra 1380 e 1390, colpendo duramente la zona delle Corregge. Nel 1423 il monastero di S. Pietro a Castello con il suo giardino, posto più o meno dove oggi è palazzo Reale, vengono bruciati dai Catalani guidati da don Pedro, fratello di Alfonso: occasione in cui vanno in fumo libri di censo, inventari, quaderni antichi e altre testimonianze. Tutt'intorno, le colline del Vomero, di Antignano e di Sant'Elmo sono colpite, al punto che un testimone, nel 1426, sostiene che «a causa dei tormenti della guerra, da sei anni questi territori non danno più frutti»<sup>24</sup>. E non è finita...

<sup>23</sup> Cfr. C. Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1877, pp. 10, 45, 64; e M. Camera, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I regina di Napoli e Carlo III di Durazzo*, Salerno 1889, pp. 48-49.

<sup>24</sup> Su queste distruzioni, cfr. A. Feniello, *Les campagnes napolitaines à la fin du Moyen Âge. Mutations d'un paysage rural*, Roma 2005, pp. 41 ss.

Quando Renato arriva in città, ciò che è visibile intorno a Castelnuovo è una successione di edifici distrutti, di fortilizi, di trincee, di palizzate issate ad offesa del nemico, di postazioni usate per le artiglierie<sup>25</sup>. Molte chiese giacciono abbandonate, spogliate *propter guerrarum discrimina*. I giardini sono semiabbandonati, usati come ricovero per i cavalli. I terreni e i vigneti *saudi et sfacti*. Renato poi non può neanche entrare a Castelnuovo. Non solo perché la reggia ha già subito molti danni e molti altri ne subirà. Ma soprattutto in quanto lui è re solo di una porzione della città. Il Maschio Angioino è, infatti, in mano catalana. Tenuto da una forte schiera di fedelissimi del re di Aragona. Così come anche la torre-faro di S. Vincenzo, difesa dai temibili fratelli Sans. La città è, di fatto, spezzata in due. Così, come già aveva fatto sua moglie, non potendo entrare in Castelnuovo, si adatta nell'altro castello che delimita la cinta orientale cittadina, Castel Capuano. Più piccolo e più scomodo, posto in un'area non molto salubre, non lontana dalle paludi cittadine di Casanova.

Il rapporto di Renato con Napoli è opaco. Un pugno di documenti, i soli rimasti, spingono a chiederci se egli si prenda cura della città degli uomini, considerato che gli obiettivi che prevalgono sono prevalentemente militari. Nei quattro anni di regno sembra scarso l'interesse per il governo della città, che viene lasciato ad altri. Verosimilmente, ai tradizionali detentori, i nobili, inquadrati nei sei seggi cittadini. Una nobiltà che sembra prima innamorarsi del re, nel quale riconosce il prestigio della casata e il continuatore della dinastia. Poi però, pian piano, se ne allontana, avvicinandosi sempre più al suo avversario, perché, a differenza di Renato, Alfonso gode di altre capacità, per l'apporto sia della Sicilia, della Catalogna e dell'Aragona in mezzi e vettovaglie, sia finanziario da parte dei mercanti, non solo Catalani, interessati al bacino economico meridionale<sup>26</sup>. L'aiuto giunge anche da diversi baroni

<sup>25</sup> L'immagine migliore è quella riportata in G. Capone, *Pizzofalcone nel medioevo*, Napoli 1991, pp. 76 ss.

<sup>26</sup> Per Mario Del Treppo (*I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XVI*, Napoli 1972, p. 595) «grazie all'aiuto degli uomini d'affari (non certo solo Catalani che l'apporto dei Fiorentini fu rilevante), i quali a Gaeta e a Napoli gli facevano larghe anticipazioni, che venivano poi saldate, per mezzo di lettere di cambio tirate su Barcellona, con i cespiti, le rendite e le alienazioni del patrimonio personale e le altre fonti di danaro reperite nei regni iberici, Alfonso poté evitare gli umilianti patteggiamenti con le Cortes».

del Regno, molti dei quali napoletani, che offrono all'Aragonese i loro servigi *graziosamente*, come si esprimono le carte, consapevoli della scarsa tenuta di re Renato<sup>27</sup>.

In generale, come possiamo definire l'atteggiamento dell'aristocrazia napoletana nei confronti di Renato? Se scorriamo le pagine di un contemporaneo, Loise de Rosa, le parole usate sono univoche: essa appare doppiogiochista, con un comportamento simile a quello dei bambini che giocano alla corda e tirano i capi da una parte e dall'altra («trovavo li signure che iocavano a la correola – ca éi dentro e ca éi fore →»)<sup>28</sup>. È una interpretazione veritiera? Oppure siamo davanti ad un'impostazione semplicistica della vicenda? In effetti l'aristocrazia cittadina non è solo un mondo di opportunisti. È un ceto complesso e variegato, con al suo interno tante anime. Con ampia consapevolezza del proprio ruolo, capace, nei lunghi momenti di assenza di governo e di *leadership*, di mantenere il controllo sulle istituzioni cittadine. E di preservare la funzione di intermediario tra i sovrani e il popolo di Napoli: una posizione che intende continuare a mantenere (e, anche, a sviluppare) in linea con la sua storia.

Nel corso del Trecento l'antica *militia* si trasforma in un gruppo totalmente nuovo, attento ai bisogni dell'amministrazione centrale e periferica, esperto nel diritto civile, abile nel costituire una burocrazia autorevole. Consapevole della necessità di rafforzare la compagine statale, anche nei momenti più bui. Così, frenata la vocazione guerriera, modifica il suo *status* in quello, qualitativamente diverso, di nobiltà di toga<sup>29</sup>. Il suo nuovo campo d'azione è la pubblica amministrazione, da raggiungere attraverso gli studi di diritto e la carriera notarile. Poi, una volta immessa nel mondo degli *officiales*, sia di basso che di alto rango, il nuovo sogno del ceto – l'aspirazione, l'approdo principale – diventa il possesso feudale, che comporta una vera e propria metamorfosi nei suoi comportamenti sociali ed economici<sup>30</sup>. Molte sono le famiglie

<sup>27</sup> Rileva Lecoy (*Le roi René* cit., I, p. 186): «à René l'argent lui manquait, parce que le pays ne suffisait pas à l'entretien de ses gens, que plusieurs de ses officiers cherchaient à nouer des intelligences avec l'Aragonais».

<sup>28</sup> Loise de Rosa, *Cronache e ricordi*, in Masuccio Salernitano, *Il Novellino con appendice di prosatori napoletani del '400*, ed. G. Petrocchi, Firenze 1991, p. 578.

<sup>29</sup> Cfr. Leone-Patroni Griffi, *Le origini* cit., p. 104.

<sup>30</sup> La migliore descrizione di questo articolato processo è fornita da Giuliana Vitale in *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003, pp. 27-81.

legate a filo doppio alla monarchia: Guindazzo, Siginolfo, alcuni rami dei Capece (come quelli dei Minutolo e dei Latro), Aprano, Marogano, Carafa, Pignatelli, Griffi, Brancaccio, per citarne solo alcune. Ma più di tutte, nel Quattrocento, quella dei Caracciolo. Il vero protagonista agli esordi del secolo è Sergianni, favorito della regina Giovanna II. Intorno al 1425 egli conta, oltre al titolo di gran siniscalco, quelli di conte di Avellino e di S. Giorgio e di duca di Venosa. Il suo rapporto con la regina appare turbolento, scosso da contrasti e continui ritorni di fiamma, ma sempre condizionato dall'influenza che egli ha sulla sovrana, la quale gli affida parte della politica del Regno. A lui si deve la rottura fra la regina e papa Martino V e l'intervento di Ludovico d'Angiò. Così come pure l'ambivalente relazione con Alfonso V, prima adottato e poi ripudiato. Finisce la sua vita il 19 agosto 1432, nelle stanze di Castel Capuano, assalito da un gruppo di sicari prezzolati dalla stessa Giovanna, ormai stanca di lui. E il suo corpo seppellito a San Giovanni a Carbonara. Però la famiglia non perde il suo peso. Continua ad avere un ruolo centrale sotto Renato, con Ottino Caracciolo, gran cancelliere, uomo di guerra, insigne giurista, che resta fedele fino alla fine al re, al punto da accompagnarlo, per un breve tempo, in esilio<sup>31</sup>.

Con questo retroterra di esperienze e di coinvolgimento politico, quando l'ipotesi dell'arrivo di re Renato assume, giorno dopo giorno, concretezza, la nobiltà napoletana si ripropone come classe dirigente del regno. E lo fa *a priori*, ancor prima che il sovrano o la reggente Isabella mettano piede in città, con un atto sancito all'inizio di febbraio del 1435. I contorni di questo intervento non lasciano dubbi. La sostanza prevede un'architettura dello Stato che promani direttamente dall'aristocrazia napoletana. I promotori del progetto sono i nobili appartenenti al seggio di maggior prestigio, quello di Capuana, dove spiccano i membri delle famiglie Caracciolo, Minutolo, Latro, Aprano e Guindazzo. Progetto che prevede diverse fasi. Innanzitutto, la scelta di due rappresentanti per ogni seggio, per formare un consiglio di reggenza. In secondo luogo, l'elezione di dodici rappresentanti che avrebbero provveduto alla nomina di amministratori locali e periferici (*sindiccos, procuratores, balios*), a garanzia dello Stato e della capitale, nonché a difesa delle prerogative regie («ad faciendum pro statu et defensione dicti

<sup>31</sup> Su Sergianni e su Ottino si vedano le voci curate da F. Petrucci, in *Dizionario biografico degli italiani*, 19, Roma 1976, rispettivamente alle pp. 370-375 e 437-440.



regis, civitatis Neapolis et reipublicae regni»). In terzo luogo, gli eletti avrebbero svolto un mandato governativo a più livelli, nel quale si condensano attività diplomatica (*confederationes, ligas*) e una conforme e compiuta politica legislativa e di intervento, fatta di *acta, capitula e mandata*<sup>32</sup>. Questa azione avrebbe dovuto avere una scadenza, di due mesi dalla data di scrittura dell'atto, ma forse gli effetti furono più duraturi, considerato che l'arrivo della regina si colloca nell'autunno successivo.

Sin dal primo incontro tra i nobili napoletani e la sovrana si comprende come le relazioni tra i due poteri siano difficili, scivolose e, certamente, non subalterne. È il 22 novembre 1435. Da circa un mese la regina è in città, ma non ha ancora incontrato i suoi maggiorenti. L'omaggio dei nobili dei seggi manca «essendo grande contesa di onori e preminenze tra i patrizi». Davanti alla reggente, quelli di Capuana chiedono di giurare per primi, seguiti dai nobili del seggio di Nido. I rappresentanti degli altri seggi (Montagna, Porto e Portanova) più gli esponenti dei popolari, dopo. Scoppia la polemica – «de altercatione jurisjurandi habita inter sedilia et disputatione dignitatis prius jurandi» –, che assume toni sempre più accesi. I nobili chiedono: chi deve per primo presentare *ligio omaggio* alla sovrana? E poi, proseguono:

per comandamento de la maestate Vostra semo venuti per volerlo fare ligio et omaggio seconda alla M. V. piacerà. Perché noi come figliuoli d'ubidienza simo disposti a fare ciò che la M. V. ce comanderà, servato ogni nostro honore, priorità, dignità et preminenzia. Ma inanzi volimo che mo e sempre e per ogni tempo i nostri privilegi siano sempre salvi et illesi et habbiano perfetto firmamento come per lo passato è stato sempre osservato e così abiano vigorosi effetti et dignitate per l'avvenire intendimo usare nostre ragioni<sup>33</sup>.

Dietro il carattere formale di preghiera rivolta alla regina, si nasconde un vero e proprio diktat. Le prerogative tradizionali non

<sup>32</sup> Per il documento, cfr. Faraglia, *Storia della lotta* cit., p. 406, n. 39: «presentibus iudice Angelo Marogano, notario Antonio de Tuppo, Tomasio Cotugno, presbitero Balthaxarre Quarrello, Jacobo de Tuppo, presbitero Nicolao Arcuccio de Iscla, Antonello de Capua et Petruccio de Saponario». Su questo «organismo straordinario», omologo ad altri nati in precedenti momenti di crisi del potere monarchico (come quello degli *Otto del buono stato* durante la reggenza di Margherita di Durazzo o i *Venti del buono stato* negli anni 1418-1420), cfr. G. Vitolo-R. Di Meglio, *Napoli angioino-aragonese. Confraternite, ospedali, dinamiche politico-sociali*, Salerno 2003, p. 105.

<sup>33</sup> Faraglia, *Storia della lotta* cit., p. 407, doc. 40.

vanno toccate e devono continuare ad avere, anche per il futuro, *vigorousi effetti et dignitate*, ossia piena validità. Altrimenti, verranno adoperate misure di contrasto all'azione regia, nel caso le richieste non vengano accettate (*per l'avvenire intendimo usare nostre ragioni*). Questo sul versante del rapporto tra aristocrazia e potere sovrano, dove mi pare chiaro che la richiesta sia netta: gli equilibri esistenti e il ruolo dell'aristocrazia nel contesto cittadino e del regno non vanno assolutamente turbati. Mentre sul versante dei rapporti di forza tra diverse componenti dell'aristocrazia, questa testimonianza lascia intravedere quanto forti siano le tensioni esistenti, perché la posta in gioco è molto alta: a chi attribuire il primo posto nel governo della capitale e del Regno. Si può supporre perciò che fosse in atto un tentativo di delegittimazione della componente di Capuana e che gli altri seggi tentassero di attuare un colpo di mano, per emergere, in posizione privilegiata, dinanzi alla nuova regina. Di qui, la durezza dell'incidente.

Davanti ad Isabella, i rappresentanti dei vari seggi si scaldano. Le voci degli uomini di Capuana e di Nido – Giovanni Cassano, Gabriele de Loffredo, Marino Brancaccio, Nicola d'Alagno – prevalgono sulle altre. Intervengono il conte di Nola Raimondo Orsini, il regio cancelliere Ottino Caracciolo, Gerardo de Arcucci, il conte di Pulcino... Non si trova una soluzione. La cerimonia viene interrotta. La regina lascia la sala, accompagnata dal vescovo di Chartres, Francesco, che viene chiamato a fare da arbitro. Viene presa una decisione che accoglie in pieno le richieste del seggio di Capuana: innanzitutto, devono essere conservati tutti i privilegi e le immunità e le dignità stabilite secondo tradizione («Regina vult prius vestris servatis privilegiis immunitatibus et dignitatibus prout vobis sunt et fuerunt vetusto tempore»), in modo da preservare l'integrità dei diritti del ceto da ogni attacco. In secondo luogo, viene ribadita la preminenza di Capuana su tutti gli altri seggi, col diritto del *primus locus* (come avveniva per *consuetudine* della *curia Baiulorum*) nel corso della cerimonia di giuramento: «et in isto ligio homagio servatis morem et seriem quae servatur in sedendo in curia baiulorum S. Petri et Pauli ubi Sedile Capuanae optinet primum locum»<sup>34</sup>.

<sup>34</sup> Per questo episodio, cfr. Lecoy, *Le roi René* cit., p. 145. Faraglia, *La storia della lotta* cit., pp. 46 s.

Nel breve tempo in cui governa la città, Renato non tralascia due aspetti fondamentali della vita sociale della capitale, sebbene ciò avvenga in maniera – bisogna sottolinearlo – episodica, con un'azione limitata a qualche singolo intervento, col cercare di salvaguardare più i propri obiettivi diretti che non spinto da una visione strategica d'insieme. Si interessa innanzitutto al mondo ecclesiastico, che svolge nella capitale una funzione di primo piano. È noto il favore che la Casa d'Angiò aveva nutrito per gli ordini religiosi, soprattutto minori, nel quale si mescolavano agli aspetti spirituali, l'affermazione dell'immagine della famiglia reale, il suo prestigio e la sua legittimità politica. I risvolti sono molti, con effetti straordinari per la vita sia della capitale sia del suo *hinterland*. In città, la costruzione delle nuove chiese della prima metà del Trecento stravolge il tradizionale tessuto cittadino, in una rivoluzione urbanistica che non ha eguali nella storia napoletana. Nelle sue campagne, invece, le grandi donazioni effettuate sotto Roberto e, in parte minore, sotto Giovanna I, modificano in profondità i tradizionali assetti patrimoniali e ridefiniscono la stessa fisionomia del paesaggio, che in fase di crisi viene ricomposto sotto la cura attenta dei minori e dei certosini<sup>35</sup>.

Quella della protezione delle chiese e degli stabilimenti religiosi era stata una delle preoccupazioni di Renato anche nei suoi domini francesi. Qui, a Napoli, egli guarda in maniera particolare ai certosini, che, grazie alle precedenti donazioni di Giovanna I, avevano colonizzato tutto il versante meridionale della collina di Sant'Elmo, chiamata poi, per la presenza del loro convento, S. Martino. Renato limita la sua azione nei loro confronti a qualche donativo di proprietà espropriate ai suoi avversari, come la nobildonna Margherita Muzia cui, «per causa di ribellione», vengono tolti i beni in favore del convento. L'attenzione del sovrano va anche alla congregazione di Santa Marta: un organismo a cui partecipano, più che i membri dell'aristocrazia, esponenti del ceto produttivo e dei commerci<sup>36</sup>. E il registro della confraternita conserva il ritratto di re Renato: seduto, con un aspetto giovanile, la corona sulla

<sup>35</sup> Bruzelius, *Le pietre di Napoli* cit., *passim*; e Feniello, *Les campagnes* cit., *passim*.

<sup>36</sup> Circa il carattere *mercantesco* della confraternita, R. Di Meglio, *La disciplina di S. Marta: mito e realtà di una confraternita «popolare»*, in Vitolo-Di Meglio, *Napoli angioino-aragonese* cit., pp. 147-209. Si veda anche G. Muto, *Alla ricerca di un'identità politica: Santa Marta tra Durazzeschi, Angioini e Aragonesi*, «Napoli nobilissima», ser. V, 3/3-4 (2002), pp. 81-88.

testa, i simboli del potere tra le mani, una veste violetta e il mantello rosso, il tutto su fondo d'oro<sup>37</sup>.

Tuttavia quello che interessa al sovrano è essenzialmente frutto di necessità immediate. La mancanza di denaro e il bisogno di ingraziarsi componenti della nobiltà e della corte spingono Renato a cedere diritti su gabelle e dogane, seguendo una tradizione già inaugurata dai suoi predecessori, ma che, ora, assume tutto il sapore della contingenza<sup>38</sup>. Il re agisce nello stesso modo anche nei confronti dello *Studium* napoletano, al fine di favorire la potente casata dei Caracciolo, a lui alleata. Lo *Studium* era diretto da una sorta di rettore, il grande giustiziere, sotto la cui giurisdizione passavano gli studenti provenienti da luoghi diversi. Lo coadiuvava un congruo numero di amministratori di rango diverso per la gestione delle attività (*iudices, magistri, magni scolari*, cioè gli studenti più anziani) e godeva di un ottimo appannaggio, di 30 once d'oro annue, a cui venivano aggiunti i ricavati tratti da alcuni pagamenti fiscali, come quelli dei panettieri. In definitiva egli «avait des attributions fort étendues: les bouchers, les poissoniers et, en général, tous ceux qui vendaient des denrées servant a l'alimentation de l'homme ou des animaux, relevaient de sa juridiction»<sup>39</sup>. Un incarico importante, dunque, nell'ottica del controllo cittadino, che nel 1432 la regina Giovanna aveva affidato a Luigi Caracciolo. Incarico che Renato riconferma allo stesso Luigi l'8 giugno 1438, aumentando i privilegi e con la possibilità di trasmettere il titolo ai suoi eredi. A cui si aggiunge, peraltro, il beneficio di *un carlino* per ogni animale abbattuto dai macellai napoletani.

Particolare interessante è che Renato cerchi di usare l'arma della propaganda per avvicinare la popolazione. I suoi panegiristi lo presentano come un personaggio che obbedisce strettamente all'ideale cavalleresco, legato alle regole dell'onore e della fedeltà, diverso da Alfonso, descritto come violento e poco incline ad accettare gli stessi comportamenti. Virtù, giustizia, protezione dei deboli sono le cifre che marca-

<sup>37</sup> Sul codice, cfr. R. Filangieri, *Il codice miniato della confraternita di S. Marta*, Firenze 1950. E, recentemente, P. Leone de Castris, *Il Codice di Santa Marta: miniatura e pittura nella Napoli angioina, aragonese e viceregnale*, «Napoli nobilissima» cit., pp. 88-99, 109-111.

<sup>38</sup> Scrive Lecoy (*Le roi René* cit., I, p. 170): «l'office de receveur des poids et mesures des comptoirs et de la douane de Salerne furent donnés a Mathieu Guarna, conseiller d'Isabelle et de son mari; Louis d'Arczano, dit *messer Odo*, qui avait gardé et gardait encore la place de Pouzzoles pour le roi de Sicile, reçut le don des redevances prélevées sur le fondic et l'anfrage du même lieu».

<sup>39</sup> *Ibid.*, I, p. 167.

no i tratti della personalità del sovrano angioino. Tornei, miracoli, rappresentazioni teatrali devono servire a colpire l'immaginario collettivo, serrare intorno al re i suoi fedeli e la massa del popolo. Sicuramente la sua cerchia aveva fatto buon uso dell'episodio della morte del fratello di re Alfonso, don Pedro, caduto nel corso dell'assedio aragonese del 1438. Morte che viene collegata dalla fantasia popolare al miracolo del salvataggio del crocifisso della chiesa del Carmine, sfuggito per puro caso alla distruzione nel corso del bombardamento catalano<sup>40</sup>. Episodio in cui viene più volte sottolineato il contrappasso subito dall'Aragonese, vittima della sua *hybris*, rispetto al quale si esalta il favore divino di cui godono gli Angiò.

Nel suo primo anno di regno, in un momento di stasi dei combattimenti, Renato organizza un grande torneo alla piazza delle Corregge, in occasione del carnevale. In un clima da Autunno del Medioevo, Renato infiamma la folla. Tutti i baroni e i cavalieri gareggiano per partecipare, «per far mostra d'armi e di robe preziose». Il rituale è quello consolidato dalla cultura cavalleresca. Vengono presentati i premi d'onore (una rosetta in diamanti e un anello) e quello d'amore, la mano di Beatrice di Sanseverino, figlia del principe di Salerno, di vent'anni, vedova. I cavalieri avanzano «per la ricchezza dell'apparato». Si scontrano il gran cancelliere Ottino Caracciolo, seguito da cinque pari, tra cui Giorgio Alemanno, il principe di Melfi Troiano Caracciolo e il conte d'Acerra Orazio d'Aquino. Contrapposti, il duca di Sessa Antonio Marzano, con altrettanti compagni, tra cui un Capece e un del Balzo. La giostra dura per ore, con una partecipazione corale a cui fa da sfondo l'intera cittadinanza. Si tratta di una vicenda forse troppo romanizzata, considerato che molti dei protagonisti, in quest'epoca, erano già tutti piuttosto anziani e debilitati e che, immagino, si sarebbero prestati male ad una simile tenzone. Ma lascia trasparire il clima che Renato cerca di suscitare in città, per diminuire lo scarto, almeno nel campo del prestigio e della capacità carismatica, che c'è con l'Aragonese<sup>41</sup>.

Suona invece lugubre l'ultimo atto di questa strategia. Siamo al capodanno 1441. Il re è già solo. L'atmosfera non è più festosa, come nel carnevale di tre anni prima. Non c'è più il popolo che lo attornia.

<sup>40</sup> *Ibid.*, I, p. 176.

<sup>41</sup> Il racconto del torneo e le diverse citazioni sono in Faraglia, *Storia della lotta* cit., p. 160 nota 3.

È abbandonato, circondato da un piccolo numero di fedeli. Viene allestita, in suo onore, nelle stanze di Castelnuovo temporaneamente cadute nelle mani di Renato, una rappresentazione scenica. Il soggetto è tratto da un dialogo di Luciano, nel quale Alessandro Magno, Scipione l'Africano e Annibale presentano a Minosse le loro imprese, per stabilire chi fra essi dovesse primeggiare. Il confronto con l'attualità è chiaro. Dietro l'allegoria, neppure tanto nascostamente sono raffigurati Renato-Scipione, prudente, amico della giustizia, difensore di Napoli – *novella Roma* –, contrapposto al nuovo cartaginese, Alfonso-Annibale, «astuto, disleale, seduttore dei popoli, devastatore della Campania». L'oratore, che svela la simbologia, dice a Renato: «questo spettacolo è messo innanzi agli occhi tuoi, perché si è rinnovata la guerra d'un tempo e si combatte ora nei paesi stessi, dagli istessi capitani, onde ci crederemo trasportati nell'età antica». Renato dunque viene sollecitato a proseguire una guerra antica, che ha radici remote, che vede scontrarsi giustizia e abominio. Una guerra che deve essere condotta con coraggio perché, aggiunge l'oratore, «la fortuna gelosa degli uomini insigni gode di calcarli, sollevando il vizio ed il delitto, ma il loro coraggio non è affranto dalle avversità: tu, serenissimo re, ne dai chiara prova in questa guerra, la quale, con l'aiuto di Dio, avrà fine col trionfo della giustizia»<sup>42</sup>.

Ci sono tutti gli ingredienti dell'armamentario classico, fino al ricorso all'intervento divino. Tutto ciò, ormai, suona vuoto. Nessuno ascolta più queste parole. La città abbandona Renato. L'assedio si fa giorno dopo giorno più stringente e la reazione angioina, che in alcuni momenti è veramente eroica, prolunga solo l'agonia. La disperazione aumenta. Renato ordina di distribuire ai cittadini le poche scorte alimentari conservate nei magazzini di Castelnuovo. Ai primi di gennaio parla alla folla. Chiede ancora uno sforzo. «Io – dice ai presenti – voglio liberarvi d'ogni affanno, sostenetevi tre dì e se in questo termine non avremo soccorso acconcerò col re di Aragona i fatti miei ed i vostri»<sup>43</sup>. Mentre parla, un nuovo miracolo. A vele spiegate entrano nel porto due navi genovesi, cariche di cibo. Ma il sollievo è minimo. Gli assediati occupano la bastia di Pizzofalcone e bombardano Castelnuovo. Occupano la zona ad oriente della città e si collocano a

<sup>42</sup> Le citazioni sono *ibid.*, p. 264. Cfr. anche Lecoy, *Le roi René* cit., I, p. 208.

<sup>43</sup> Faraglia, *Storia della lotta* cit., p. 267.

Campovecchio, circa dove è oggi la stazione ferroviaria. Prendono i porti di Pozzuoli, Torre del Greco, Sorrento. I Catalani impediscono il passaggio per terra e per mare. Il blocco è totale. Non si riesce a far entrare niente in città. Neanche un pezzo di pane, della carne, del grano. I prezzi vanno alle stelle. Un *tomolo* di grano si compra ad una cifra folle, 10 ducati, «et quelli che ne facevano pane a vendere nde cacciavano meglio de docati dudeci». Un *tomolo* di crusca «che pareva segatura di tavolo» tre ducati. Un uovo, tre *grana*. «I vinaccioli ducati due e si mischiavano colla farina ed anche colla cenere». Si mangia carne d'asino, di cane, di topo. Uomini, donne e ragazzi percorrono le mura, vanno lungo le macerie, nei campi «a busca di erbe per pascersene come le bestie e cadono morti di fame per le vie». Per mangiare, «i padri e le madri profferivano le figliuole a prezzo ed i mariti menavano uomini in casa ad adulterio»<sup>44</sup>.

La situazione precipita. Le voci contro Renato aumentano. I Napoletani, ridotti allo stremo, «errano per le vie, come gente perduta». Si insulta il consiglio reale. C'è aria di sommossa. Nessuno più crede a Renato e il «timore dei nemici si volge in desiderio, perché questi o crudelmente o umanamente avrebbero posto fine alle loro tribolazioni»<sup>45</sup>. Molti, alla morte lenta, preferiscono calarsi giù dalle mura e arrendersi ai nemici aragonesi.

È curioso pensare che mentre Renato assiste ad una rappresentazione classica che ne esalta le lodi, quasi nello stesso momento Alfonso riscopra, attraverso l'Aretino, un altro classico, Procopio, da cui trae la soluzione per chiudere definitivamente l'assedio, il passaggio per l'acquedotto<sup>46</sup>. Forse anche questa scoperta letteraria è un ornamento reto-

<sup>44</sup> Cfr. *ibid.*, p. 264. E Gaspare Pellegrino, *Historia Alphonsi primi regis*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2007, p. 298.

<sup>45</sup> Faraglia, *Storia della lotta* cit., p. 279.

<sup>46</sup> Si tratta di un episodio riferito da molti scrittori. Rimando solo a quanto riporta la *Storia del regno di Napoli dal MXL al MCCCCLVIII* narrata da Domenico Delello («Archivio Storico per le Province Napoletane», 16 [1891], p. 813), che racconta: «Cusi stando et continuando lo assedio, ad Alfonso li capitò uno libro in le mano chi era traduto de greco in latino per meser Leonardo Aretino, secretario della Magnifica Comunità de Fiorenza, doctissimo et valente poeta in scientia greca et latina; el quale feva mentione de bello gothorum che avendo Bellesario asediato Napoli, duce et capitano delo exercito delo imperator Justiniano ala impresa de la Italia contro i gothi, prese Napoli per la via del condotto del acqua dela fontana chi è conduta per quella per spatio de mia 3»; pertanto, Alfonso «avendo posto ancora lui la fantasia a questo, deliberò de experimentar la fortuna et veder de haver ancora lui quello per dita via».

rico che fa parte dello spirito del tempo. Invece è sicuro che sono due napoletani, Aniello e Roberto Ferraro, che forniscono alle truppe aragonesi preziose e inaspettate indicazioni. L'interrogatorio lo si può immaginare. Parlano due giovani scappati via come tanti a causa della fame e spiegano che, invece di calarsi dalla cinta muraria, hanno adoperato un altro sistema, quello del canale sotterraneo dell'acquedotto, mal munito e mal custodito. Ne descrivono l'ampiezza, il corso, la portata, dove conduce. Si avvisa Alfonso. Si fanno sondaggi. Si capisce che questa è la strada buona. La notizia però non resta segreta. Trapela in città. Renato fa avvisare i *maestri d'acqua* che provvedevano alla cura dell'acquedotto. Ma sono introvabili, fuggiti anch'essi. Due nobili si incaricano di controllare le condutture. Sono Giovanni Cossa, castellano di Castel Capuano, e Rubino Galeota. Visitano i canali sotterranei, fanno apportare qualche aggiustamento, cercano di ostruirli con un cancello di ferro. Poi, non se ne curano più e l'abbandonano, con una certa negligenza. Pura disattenzione? Superficialità? Leggerezza? Faciloneria? Oppure interesse? Non a caso Rubino Galeota è uno dei cavalieri di Renato più solleciti a passare con Alfonso...

In questo episodio e nei suoi successivi momenti colpisce come re Renato non abbia più alcun potere sulla città. Sa che i nemici possono entrare attraverso i condotti sotto terra. Intuisce il pericolo. Ordina controlli, che si vigili con più attenzione. L'unica cosa che i suoi collaboratori fanno è mandare un soldato di ventura, un certo Sacchitiello, per procedere ad una nuova ispezione. Questi trova tutto sfondato, mura e cancelli. Cosa fa? Nulla, anzi dice che tutto è in ordine. Poi, come è d'abitudine in quei giorni, si cala dalle mura e si dà agli Aragonesi<sup>47</sup>.

Alle due di notte del 2 giugno 1442 circa duecento armati di Alfonso, la sua *migliore gioventù* come dicono le fonti, passano dall'acquedotto e entrano in città. Riescono a sfondare a porta San Gennaro<sup>48</sup>. Dilagano, saccheggiano. Solo re Renato sembra resistere. Non vi sono

<sup>47</sup> Cfr., sugli episodi legati a Giovanni Cossa e a Rubino Galeota e sul successivo intervento di Sacchitiello, colorito personaggio della condotta di Francesco di Pisa, Faraglia, *Storia della lotta* cit., pp. 281-282.

<sup>48</sup> Sul passaggio attraverso il pozzo di Santa Sofia, v. B. Croce, *Storie e leggende napoletane*, Milano 1990<sup>4</sup>, pp. 318-323. Sull'ingresso da porta S. Gennaro, v., tra gli altri, Angelo di Costanzo, *Storia del regno di Napoli*, Napoli 1939 (rist. anast. Cosenza 1984), p. 318; *Diurnali del duca di Monteleone* cit., p. 179; Zurita, *Anales* cit., p. 256 (XV, 10); Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis*, ed. D. Pietragalla, Alessandria 2004, p. 300.



altri focolai: la mischia si accende solo intorno a lui. E la battaglia si conclude presto e, con essa, si spengono le luci sulla dinastia angioina. Mentre, nel resto della città si aspetta ormai il nuovo re e l'inizio di una nuova stagione.

Della vicenda napoletana di re Renato, in definitiva, si può dire che ciò che resta è una città allo stremo, che vive il totale fallimento, sul piano politico e militare, di un'impresa audace; e che eredita un pesante passivo sul piano economico, che finisce per contrarre la già fragile ripresa registrata durante gli ultimi anni del regno di Giovanna II<sup>49</sup>. E il mito di Renato sbiadisce presto, tutto condensato nelle poche parole, concrete e materiali, di Loise de Rosa: «venne re Renato e trovo lo re Alfonso; e poco renò, perché non avea denare e trovo li signure che iocavano a la correola [...] e invarcàose e andosende»<sup>50</sup>.

(*Univ. Salento*)

AMEDEO FENIELLO

<sup>49</sup> Peyronnet, *I Durazzo* cit., p. 426.

<sup>50</sup> Loise de Rosa, *Cronache* cit., p. 578.

